LICEO SCIENTIFICO “BELFIORE”
MANTOVA

Classe IV B

Aurora Loparco – Sara Guarnieri – Rebecca Simoni

Docenti: Roberto Melli, referente, in collaborazione con Marco Fanti

CHICCHI DI GRANDINE

"V-Valenti…na?"
"Valentina!"
"Quando? Non me ne avevate mai fatto cenno…"
"E che importa? Presto, prestissimo! Cari, carissimi convitati, vi invito ad alzare i vostri calici in onore del nostro grande amico Giangaleazzo Visconti, augurandogli tempi favorevoli e buona fortuna!"
"Viva Giangaleazzo!" gridavano tutti, sollevando i calici, sebbene solo pochi di loro sapessero davvero chi fosse e come si era comportato con la mia famiglia.
"Suvvia, Agnese, non partecipi al brindisi?" Ecco, aveva notato il mio sguardo, probabilmente.
"Sapete che non amo quell'uomo."
"Ma un brindisi… che vuoi che sia?" Rideva.
"No, no davvero. Lasciate stare, vi prego."
Era calato il silenzio, tutti mi osservavano. Senza alcuna difficoltà avrei potuto prendere fra le dita quel calice, sollevarlo, e tutto sarebbe tornato come prima. Ma non dovevo, non potevo farlo: quell'uomo era l'assassino di mio padre! Era assurdo che mio marito mi provocasse tanto dolore, ma dovevo accettarlo. Tacqui.
"Agnese, per carità, alza quel calice, da brava!"
Vedendo che restavo immobile, mi prese il volto tra le mani, lo torse di scatto verso il suo, mi fece male, e davanti a tutti i convitati che ci guardavano esterrefatti esclamò: "Villana! Tu, donna, osi disobbedire al tuo signore?"
Io, muta, mi ero divincolata dalla sua presa e, a capo chino, mi osservavo le mani. Sono certa che mi avrebbe percossa, se alcuni convitati non l'avessero trattenuto.
"Signorina, tutto bene?" diceva qualcuno con la stessa voce di Francesco. Mi sentivo un po' intorpidita, come sdraiata per terra, e avvertivo uno strano dolore alla schiena. "Signorina...? Pensa che sia il caso di chiamare un'ambulanza? Ma che cosa stava facendo qui sola, con questo caldo?" Socchiusi gli occhi: un ragazzo, con il volto coperto da una mascherina nera, mi sventolava davanti alla faccia un foglio con la cartina del Palazzo Ducale di Mantova.
"Allora, signorina, si sente un po' meglio? Posso andare, che mi stanno aspettando? Mi raccomando, metta la mascherina e eviti di aggirarsi per Mantova nell'afa estiva! Ritorni in ottobre, lei che può! Le piace la nebbia? Ah-ah!"
Caspita, ero svenuta! Che fastidio… tutto tempo perduto. Ma avevo come dei ricordi, un po' sbiaditi…quasi un sogno: Agnese, Giangaleazzo, Francesco, un brindisi, delle percosse.

*

Raccolsi tutti i fascicoli che mi erano scivolati tra le mani come goccioline d'acqua, cercando di ricompormi da quella piccola crisi avuta a causa del caldo pomeridiano. Erano le 14:27 di una afosa giornata di metà luglio e il mio cliente, per il quale avevo raggiunto la città virgiliana, mi aspettava per preparare la sua difesa nel processo in cui era imputato. La moglie lo accusava di violenza domestica.
Intraprendendo gli studi di giurisprudenza, avevo confidato nella possibilità di aiutare le persone a cambiare il mondo; ero pronta a offrire ai miei clienti la giustizia che meritavano ed ero fermamente convinta che fare l'avvocato avrebbe costituito, per me, la possibilità di ristabilire

l'equilibrio delle cose. Ma, diventata avvocato difensore, mi ero resa conto che molti miei clienti erano realmente colpevoli dei crimini di cui erano accusati e che io venivo pagata per scagionarli. Avevo perso fiducia nel sistema giudiziario e mi ero lasciata trasportare dalla corrente, accontentandomi di quello che la vita mi dava, senza più avere ambizioni che sarebbero potute diventare solo e soltanto delle delusioni.
Bussai alla porta del cliente e alzai lo sguardo verso quegli occhi inespressivi dell'uomo, che mi invitò ad entrare con un duro cenno del capo.
"Finalmente è arrivata, avvocato."
Trascorsi pochi minuti in sua compagnia, avevo analizzato con cura il suo atteggiamento nei miei confronti: metteva soggezione, ma sapevo che il viso contratto dalla serietà della professione e la mia apparente indifferenza lo rendevano una persona meno pericolosa. Terminato il nostro incontro, mi aveva accompagnata alla porta, lasciandomi nel bel mezzo di una via piuttosto trafficata.
Ero arrivata in città da poche ore e non avevo avuto modo di visitarla, anche a causa del malessere avuto nel primo pomeriggio. Decisi di tornare sui miei passi, ripercorrendo la stessa strada e recandomi nuovamente in Piazza Sordello. Una volta arrivata, notai l'imboccatura di un viale che sembrava essere collegato ad un giardino interno. Spinta dalla curiosità, mi addentrai fra le mura di Palazzo Ducale, senza rendermi conto di aver appena fatto ingresso in Piazza Pallone, denominata così dalla forma circolare del luogo. Rimasi incantata dal profumo degli alberi, dell'erba appena tagliata e dal dolce rumore dei bambini che giocavano, rincorrendosi fra le fronde.
Lasciai vagare lo sguardo su ogni singolo particolare e, quando la notai, ne rimasi folgorata. Aspettai, con impazienza, di sentire il fresco del marmo contro le dita ancora gonfie per il caldo. "In questi pressi, nel febbraio 1391, venne decapitata Agnese Visconti, sposa di Francesco Gonzaga, capitano del popolo, nell'età di anni 23."

*

Un brivido mi attraversò le membra. Calò un silenzio tombale, e sentii il capo pesare e bruciare sopra di me, quanto tutti i chicchi di grandine dell'Apocalisse. Mio padre, Bernabò, fu il mio primo pensiero... non era più accanto a me. Certo, quando, nel fiore dei miei sedici anni, mi avevano annunciato che sarei diventata sposa del figlio di Ludovico Gonzaga, il giovane Francesco, lo avevo accettato: mi sembrava che la mia famiglia e quella mantovana potessero trovare pace.
Trasferitami nel gigantesco Palazzo Ducale della mia nuova famiglia, ero servita e riverita come una signora, ma nulla corrispondeva alle mie aspettative. Francesco, mentre in pubblico si dimostrava cordiale e dava sfoggio delle sue amabili maniere, non appena ci ritiravamo in solitudine diventava molto introverso, freddo. In un primo momento, attribuii i suoi comportamenti al suo carattere, e, senza soffermarmici troppo, mi immersi nella vita della padrona di casa. Trascorrevo le giornate a cavalcare e a leggere romanzi del ciclo bretone; ero serena, nonostante passassi poco tempo con mio marito, spesso impegnato in affari di cui, in realtà, non mi sarebbe dispiaciuto conoscere qualcosa di più.
In quel periodo, sostò presso di noi Giorgio Lampugnani, legato di Giangaleazzo, per proteggermi, o meglio, per sorvegliarmi. Come mai avevano deciso di controllarmi? L'unica risposta che riuscivo a darmi era che avessero timore per me… o di me. Certo, ero donna, ma io sapevo bene che cosa l'amore per la mia famiglia mi avrebbe spinto a fare; conoscevo bene i miei limiti, ma non li consideravo ostacoli per la mia vendetta. Esatto: già allora meditavo vendetta. Quando nacque Alda, come, d'altra parte, mi aspettavo, l'affetto già scarso che Francesco dimostrava nei miei

confronti andò scomparendo. Si assentava spesso, c'erano altre donne e non lo nascondeva, diffondeva dicerie su di me e questo – non la gelosia, come poi qualcuno pensò – mi muoveva la bile terribilmente. Ritornavano spesso alla mia mente le sue parole durante un banchetto che aveva organizzato a Carnevale: "Somiglia in viso tanto a suo padre, ha ragione, Eccellenza," diceva sfacciatamente ad un illustre ospite, mentre io, a tre spanne di distanza da lui, udivo tutto, "ma non mi dà problemi, mai. Ho deliberato, anzi, di accompagnare in Francia Valentina Visconti…esatto, la futura sposa del Duca D'Orleans. Sarà un bel viaggio, ne sono certo…"

*

Ovvio, un bel viaggio come quello in treno, pensai, che mi aveva portata da Milano fino a Mantova. Era il crepuscolo, quando riaprii gli occhi, ma la lapide era ancora davanti a me, illuminata. Quanto si stava bene nel fresco della sera! Finalmente un po' di pace dopo l'afa del giorno. Valentina: quel nome mi ricordava qualcosa… ecco, il sogno del pomeriggio! Il banchetto, il brindisi…tutto collimava. Di sera ragionare era più semplice. Il vero problema era: volevo seriamente tornarci, nel Trecento? Un uomo poteva percuotermi…

*

E mi percosse, sì, minacciò persino di uccidermi, quando gli manifestai la mia felicità per l'avvicinarsi dell'esercito della Lega. Lo odiavo con tutta me stessa, smisi di rivolgergli la parola, se non per litigare. Mi dissero che per la mia salute cagionevole non sarei stata in grado di avere altri figli: meglio così, un uomo vile come Francesco non meritava eredi. Ero una zattera abbandonata ai flutti, quando la mia vita cominciò a seguire il corso della tempesta e vissi momenti di intensa felicità. Vi era al servizio di Francesco un cavaliere di nome Antonio da Scandiano: giovane, energico e, a differenza di molti altri qui a palazzo, anche un minimo ragionevole. Egli fu la mia gioia più grande e la mia condanna, ma non avrò mai motivo di rimproverargli alcunché. Era stato scelto come mio protettore: doveva accompagnarmi ovunque, e sorvegliarmi. Tuttavia, sotto il suo sguardo non mi sentii mai temuta e sospettata come sotto quello dell'ambasciatore; piuttosto, mi capitava, involontariamente, di arrossire, di dimenticare cose importanti, di percepire una sorta di ebbrezza e un qualche piacevole senso di vertigine. Lui era innamorato di me, lo avevo capito bene, e una voce nella mia testa mi ripeteva di non lasciarmi irretire… però Antonio era davvero l'unico ad aver compreso la situazione in cui mi trovavo, e questo mi riempiva di gioia.
"Agnese", mi disse, un giorno, mentre cavalcava al mio fianco in una passeggiata,
"Avete udito le parole di Elisabetta?" Ella era la balia di mia figlia Alda.
"Certo. Perché me lo chiedi?"
"Circolano voci… pare che anche Jacopo e Pierino, sapete, lo scudiero, il paggio…"
"Smettila. So tutto."
"Dunque?"
"Ricordi dell'altra sera, quando a dama mangiai due delle tue pedine una di seguito all'altra?"
"Sì, ma poi vinsi io la partita, questo lo ricordate? Ma che c'entra?" Rideva, come era solito ridere solo lui.
"Antonio, non amo parlare di questi pettegolezzi, lo sai. Sono solo dicerie. Non ridere."
"Ridevo perché mi è venuto in mente vostro zio. Gli somigliate tanto in volto, lo sapete?"

“No, ti prego. Conosci tutte le voci che circolano su di me, ma non i miei sentimenti nei confronti di Giangaleazzo?”
“Ma io amo alla follia il Comitem Turpitudinum!” E rideva ancora, e ancora di più. Ero stata io, una volta, a lasciarmi sfuggire il soprannome che avevo dato a mio zio, Conte delle Sozzure, mentre tutti lo chiamavano Conte delle Virtù. Lo guardai esterrefatta: si era mosso qualcosa dentro di me, mi stavo divertendo.
“Aiutami a salire a cavallo.”
“Come volete, mia Signora.”
“Quindi anche tu lo disprezzi?”
“Tanto quanto l’avete in odio voi, o anche più. Agnese, lui e Francesco hanno paura di voi.”
Fermai il cavallo e controllai che nessuno, oltre ad Antonio, che tratteneva le briglie mentre aveva mosso qualche passo di fianco a me, fosse nei dintorni.
“La verità, caro Antonio, è che la paura è il nostro più grande carcere. Mi parli di voci, dicerie, pettegolezzi: perché nessuno osa esprimere apertamente quello che pensa? Giangaleazzo è un uomo potente e ambizioso, Francesco lo lascia agire impunemente perché sa bene di non essere capace di fermarlo da solo e perché i suoi consiglieri lo spaventano, più che aiutarlo. Certo, è molto più semplice allearsi con il nemico che provare a combatterlo, come sta facendo Carlo! Ma guardalo, vaga senza un’idea precisa del cammino da percorrere, la solitudine è compagna degli audaci. Posso perdonare i cattivi, ma non i vigliacchi. Carlo, mio caro fratello, ritorna! Sussurrate, sparlate, gridate i miei misfatti a tutto il mondo, o voci degli uomini folli! Tutte le grida hanno lo stesso suono; io non temo parola alcuna, la vendetta si medita in silenzio. Arriverà il giorno dell’esercito del grande mio fratello Carlo, ma prima tante notti passeranno. E, Antonio, quelle saranno le nostre notti, dolce veleno al fiore dei nostri anni… Presto, aiutami a scendere dal cavallo, scorgo Elisabetta in lontananza.”

*

Il giorno seguente ancora mi sfuggiva la risposta alla domanda “cosa è successo?”: mi era difficile credere che tutto ciò che avevo visto fosse reale, era più facile incolpare la stanchezza e il calore afoso della città. La mia natura da investigatrice della verità prevalse su qualsiasi dubbio: come un neonato che conosce l’ossigeno per la prima volta, necessitavo di continuare ad assaporare quella storia. Era pomeriggio quando arrivai sul luogo; avevo deciso di recarmi a Palazzo Ducale dopo essermi resa conto dell’imminente visita turistica che si sarebbe tenuta proprio quel giorno; una volta scoperto che dei posti erano ancora liberi, avevo deciso di recarmi sul posto e, nell’attesa che la visita iniziasse, mi ero dedicata al caso che avevo in esame da quasi due anni. Dovevo ancora trovare una linea di difesa vincente.
Sfogliavo attentamente i fascicoli del caso, soffermandomi su alcuni particolari e non potendo fare a meno di pensare al suo collegamento con la storia di Agnese Visconti. I lividi che la donna aveva riportato erano evidenti e questo mi ricordava il gesto che il marito di Agnese aveva fatto durante quel brindisi a Giangaleazzo, recando dolore alla povera ragazza.
Improvvisamente, la mia attenzione fu catturata da uno dei messaggi che il mio cliente aveva inviato ad un suo amico tramite numero prepagato, in modo che non fosse collegato a lui. Nel messaggio, l’uomo minacciava di recare ulteriore dolore alla donna nel caso avesse continuato a sostenere le accuse, ma, nonostante questo, avevo sempre deciso di ignorare la cosa e di

concentrarmi sul fatto che l'accusa non sapesse nulla al riguardo e che questa era l'occasione per vincere un altro caso e ricavarne un guadagno personale.
I miei pensieri, però, furono interrotti dall'inizio della visita; balzai in piedi, seguendo la folla. Ero pronta a immergermi nel mondo che aveva caratterizzato quello di Agnese, nel mondo che avevo intravisto attraverso le visioni che avevo avuto e che mi risultavano, per questo, tremendamente familiari; non avrei mai immaginato, però, che si sarebbe rivelato un altro tuffo nel passato.

*

Era l'alba del sette di febbraio e faceva tanto freddo; l'aria era immobile. Notavo lo sguardo grave del Vescovo Antonio e del Parroco della Cattedrale, Nerli: stupidamente mi chiedevo perché non accennassero a un sorriso. L'espressione del caro Antonio era indecifrabile. Mi echeggiavano nella testa, che percepivo schiacciata e incontrollata, come in una sorta di ebbrezza, alcuni versi del Petrarca: "e stanco omai / il mio nocchier, e rotte arbore e sartie, / e i lumi bei che mirar soglio, spenti" ...
Ero tanto stanca, quello era certo. Quelle voci che si erano sollevate dopo i primi contatti con Antonio erano state le faville di un devastante incendio silenzioso. Ci avevano convocati per ucciderci, e io ancora non lo avevo capito. A trent'anni non si pensa alla morte, si è ancora a metà del proprio cammino di vita, a meno che qualcuno non venga a sbarrare la strada. Sarei stata uccisa, io insieme a lui, e poi dimenticata. O stupida memoria! Ero io a volermi scordare di tutto quello che era accaduto. Alla fine, gli anni trascorrevano nella mia mente, e immaginavo che dimenticandomi di Francesco, di Antonio, del processo che era avvenuto qualche giorno prima, sarei potuta tornare tra le braccia di mio padre. Ero una bambina, nulla di più; una bambina tanto stanca, che però non vuole andare a dormire perché le è stato detto che le stelle sono tanto belle e le vuole vedere anche lei. Antonio mi prese per mano: "Coraggio", sussurrò, come se avesse udito i miei pensieri, "Io vi voglio bene". Lui mi voleva bene!

*

Come da un aeroplano, osservavo Cavalli che ordinava di scavare due fosse, una vicina all'altra, proprio lì, dove la terra è più morbida, così poi si fa prima a ricoprire. Ero sconvolta, una rabbia amara aveva preso il posto della insipida rassegnazione di qualche momento prima. Mi parve quasi che Agnese mi notasse, da laggiù, ma senza stupirsene: era tutto ovvio, ma anche estremamente strano e inspiegabile. Lei non parlava, ma io sentivo i suoi pensieri forte e chiaro.
"Angela, ricorda quello che hai veduto, ti prego. Vedrai che, con il tempo, tutto avrà un senso".
"Ma no, cosa devo fare adesso? Posso venire lì? Lo sai che tutti i testimoni hanno dichiarato il falso, Agnese?"
"Lo so."
"E che cosa possiamo fare per risolvere la situazione? Sai, io sono avvocato, posso provarci, non ti assicuro nulla, ma ci provo, dimmi solo cosa posso fare!"
"Angela, tu conosci perfettamente quello che devi fare".
"Ma non può finire così!"
"Va', non guardare più."

Erano passati alcuni giorni dall'ultima visione, ma le immagini che avevo visto erano ancora molto vivide.
Tentando di ignorarle, mi ero dedicata totalmente al mio caso. Ci lavoravo da ormai due anni e avevo sempre sostenuto la difesa dell'uomo che, ne ero certa, era realmente colpevole delle accuse che gli erano state inferte, ma mai come in quel periodo mi ero sentita così vicino alla donna, vittima di una delle situazioni più terribili: violenza domestica.
Il giorno del processo, in quell'aula del tribunale, in piedi di fronte al mio cliente, riuscivo solo a pensare a quello che le donne avevano sopportato nel corso dei secoli e a tutto il male che ancora subivano a causa di persone come quella che, in quel momento, stavo difendendo per lucro.
Provavo ancora il terrore che Agnese aveva vissuto il giorno in cui Francesco Gonzaga aveva festeggiato e glorificato l'uomo che aveva privato la sua donna della figura paterna; provavo ancora il sentimento contrastante che univa questa donna al povero Antonio. I due si amavano, in silenzio, perché non potevano gridare al mondo ciò che provavano l'uno per l'altra, perché nessuno dei due poteva smettere di fingere per poter essere realmente.
Ma io, d'altronde, ero finzione o ero realtà?
Ero veramente io, Angela Buonarotti, la donna che troneggiava al centro di quell'aula di tribunale, nel silenzio più totale, aspettando di trovare le parole giuste che potessero difendere un uomo che non meritava di essere difeso?
Ripensai a quella povera donna e a quello che la accomunava con la giovane Agnese Visconti, e non potevo smettere di pensare al fatto che lei meritasse giustizia e che tutto quel processo doveva avere un unico scopo: dare a quell'uomo la sola cosa che meritava dopo ciò che aveva fatto nei confronti di quella donna, ossia la prigione.
Finalmente, di nuovo, riassaporai il gusto del sapere qual è la cosa giusta da fare. Lo stesso irrinunciabile gusto che amavo quando decisi di studiare Legge, e che poi avevo dimenticato sopraffatta dalle comodità economiche della mia professione e dalla disillusione. Seguire sempre la giustizia, questo devo fare, per non essere trascinata verso le tenebre e l'oblio che altri vollero per Agnese.
Ora, che avevo finalmente riaperto gli occhi, avevo la possibilità di rifarmi e di salvare quella donna e qualsiasi altra dal male che quell'uomo avrebbe potuto fare.
Lì, in quell'aula del tribunale, girai su me stessa, puntando lo sguardo verso la figura del giudice che si stagliava al di sopra di tutto e tutti; lo fissai intensamente, poi schiusi le labbra e parlai.
"Se possibile, vorrei chiederle udienza nel suo ufficio, ovviamente in compagnia dell'accusa."
Avevo preso la mia decisione, avrei fatto qualsiasi cosa in mio potere per condannare quell'uomo e l'unica opzione che avevo era mostrare la prova della sua colpevolezza.
Ero certa che Agnese Visconti sarebbe stata fiera della mia scelta: proteggere chi ne ha bisogno.

Nota metodologica
di Roberto Melli

SCUOLA
Liceo Scientifico “Belfiore” Via Tione 1, 46100 Mantova

STUDENTI
Gruppo della classe IV B composto da Sara Guarnieri, Aurora Loparco, Rebecca Simoni

DOCENTI
Roberto Melli (storia e filosofia), referente, in collaborazione con Marco Fanti (italiano e latino)

RESOCONTO
Una lapide, posta secoli dopo, per ricordare una ragazza e un avvenimento che la storia doveva cancellare, nessuna immagine ufficiale e pochi testi di riferimento. Sono queste le esili premesse da cui è partito il lavoro di tre studentesse che hanno voluto confrontarsi con vicende lontane nel tempo ma tragicamente attuali se non nello svolgimento sicuramente nei presupposti culturali e nel tragico epilogo: l’uccisione di una ragazza colpevole (al di là delle accuse a lei rivolte) di avere cercato in un mondo prettamente declinato al maschile di rivendicare le sue prerogative, prima ancora che di donna, di persona.
Per questo l’idea base della struttura del racconto ha voluto essere quella del “salto” temporale per legare idealmente le vicende di Agnese Visconti (figlia di Bernabò signore di Milano e sposa di Francesco Gonzaga IV capitano del popolo a Mantova, fatta decapitare nel 1391 con l’accusa, probabilmente falsa, di adulterio per garantire al Gonzaga l’alleanza con Gian Galeazzo Visconti che aveva assassinato il padre di Agnese per usurpare il trono di Milano) a quelle che coinvolgono oggi tutte quelle donne impegnate nella difesa dei propri diritti e della propria identità.
Certamente questo anno scolastico, specialmente se vissuto in Lombardia, non ha aiutato a lavorare con continuità e sistematicità, essendo venuto meno, fin da subito (fine di ottobre), sia il rapporto diretto fra docenti e studenti sia quello fra le tre ragazze che hanno dovuto lavorare da remoto; ci si è dovuti quindi attrezzare per incontri solo a distanza e scambio di materiale attraverso mail e senza essere in grado di visitare con la dovuta cura né gli ambienti di Palazzo Ducale (visitato per altro lo scorso a.s.) che hanno visto muoversi i protagonisti della storia, né l’archivio di Stato nel quale sono contenuti gli atti del processo per adulterio intentato contro Agnese ed il suo amante presunto, il cavaliere Antonio da Scandiano.
Malgrado tutti questi limiti il lavoro è stato svolto con passione e interesse, forse perché, come è stato notato da una studentessa durante una lezione a tutta la classe quarta introduttiva alla proposta del concorso, non sempre queste vicende, che certo non nobilitano la casata gonzaghesca, vengono conosciute in una città che ha fatto della signoria dei Gonzaga e dei monumenti da essa lasciati il punto di forza della sua identità, o forse perché proprio il tentativo di “damnatio memoriae” che ha accompagnato la vita di questa giovane ragazza ha stimolato l’interesse ad una ricostruzione della vicenda.
Un’ultima annotazione può aiutare a comprendere i misteri che circondano la storia; scrive Aleardo Perconti a conclusione del suo saggio su Agnese: “In Mantova nessun trattato storico o iconografia gonzaghesca contiene un ritratto specificatamente attribuito ad Agnese. Tale mancanza potrebbe spiegarsi col notorio proposito dei Gonzaga di distruggere od occultare qualsiasi cosa, che potesse

ravvivare la memoria della loro sventurata vittima. Ma ciò che non si spiega non è tanto la mancanza di una specifica attribuzione, quanto la seguente constatazione. Nell'opera di Aliprando Capriolo poi ripresa da altri autori *Ritratti di cento capitani illustri* figurano l'effigie di Francesco Gonzaga e subito dopo quella del di lui figlio Giovan Francesco. Le sembianze di quest'ultimo appaiono più femminili che maschili, ad onta della ferrea armatura che ricopre il busto. Anche nei ritratti successivi la matrice è sempre la stessa; e non vi è dubbio che essi raffigurano una giovane donna, con ogni probabilità Agnese, l'infelice consorte di Francesco". Ad osservare questa immagine sembra che, in qualche modo, la nostra protagonista abbia avuto un risarcimento e una sottile vendetta postuma sui suoi carnefici.

BIBLIOGRAFIA

G. Battista Intra: *Agnese Gonzaga signora di Mantova*, Tip. Mondovì 1898, IV edizione ampliata, poi Edizioni Padus 1975

Aleardo Perconti, *La tragica sorte di Agnese Visconti Gonzaga*, Estratti dagli "Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana", Nuova Serie – Vol. XXXIII, 1962

Adriana Assini: *Agnese, una Visconti*, Scrittura & Scritture 2018

SITOGRAFIA

Adriana Assini: *http://www.enciclopediadelledonne.it/biografie/agnese-visconti/*